

Benedetta Guerzoni, *Cancellare un popolo. Immagini e documenti del genocidio armeno*, Mimesis, Milano 2013, pp. 417.

La storia della fotografia come fonte storica ha ottenuto attenzione ormai da tempo, anche se probabilmente in modo ancora insufficiente e inadatto al ruolo che essa ha effettivamente svolto e può svolgere nell'offrire nuove prospettive di documentazione, ricerca e interpretazione. Il volume di Benedetta Guerzoni offre un'occasione importante sia per riprendere nuovamente in mano la questione dell'uso della fotografia come fonte della storia, sia per gettare nuova luce su un evento storico di grande rilievo, il genocidio armeno.

Le foto sul genocidio armeno, pur non numerosissime, hanno avuto una storia tormentata e complessa e sono state in ogni modo cruciali sia per la diffusione delle notizie e delle informazioni sia per la forza emotiva che l'hanno accompagnata facendone un veicolo privilegiato della stessa costruzione storica, sia per l'uso che ne è stato fatto e per il carattere ambiguo (rispetto alla datazione e al luogo, per esempio) del loro contributo di conoscenza, sia per l'esistenza di falsi intenzionali o di falsi inconsapevoli che hanno spesso gettato una nebbia difficile da diradare sull'insieme della documentazione.

Il lavoro di Guerzoni pur se non adotta l'interpretazione del genocidio come lunga strategia iniziata già con i massacri di fine Ottocento e che trova soltanto il suo culmine nel 1915 – interpretazione propria di gran parte della storiografia armena ma ritenuta inadeguata e sbagliata dalla maggior parte della recente storiografia (Akçam, Suny, Kaiser) – si muove cronologicamente proprio a partire dai massacri hamidiani del 1894-96, che costituiscono la prima fonte di immagini fotografiche sulle violenze dell'impero ottomano contro gli armeni e tra le prime sulla violenza politica di massa in generale.

Il valore della ricerca svolta da Guerzoni non riguarda, in ogni modo, solamente la questione – pur di notevole spessore e importanza – del genocidio armeno, ma investe l'intera problematica delle fotografie di violenza nel ventesimo secolo e di quelle relative ai genocidi e alle guerre in particolare. Su questo tema le sue osservazioni metodologiche e le sue riflessioni documentarie, sulla scorta della produzione teorica più vasta e aggiornata, costituiscono già di per sé un risultato significativo.

Le foto relative alle violenze nei confronti degli armeni sono state per lungo tempo considerate tutte relative o legate direttamente al genocidio, anche quando si trattava delle violenze di fine Ottocento o primo Novecento (con le famose foto di impiccagioni di “ribelli” armeni da parte delle autorità ottomane) o degli effetti della violenza nel periodo successivo alla fine della prima guerra mondiale. Proprio le immagini dell'epoca 1913-1923, infatti, inseriscono elementi totalmente nuovi – costituendo una documentazione formidabile per il tentativo di salvataggio umanitario compiuto nei confronti dei sopravvissuti armeni – che in passato erano stati tuttavia assimilati all'evento genocidio senza ulteriori specificazioni.

A partire dalle immagini sulla stampa occidentale di fine Ottocento, di cui viene svolta un'analisi accurata e comparativa all'interno di un pregevole riassunto del contesto storico, le fotografie e le vignette costituiscono i due grandi campi in cui

la rappresentazione della violenza ottomana e la raffigurazione delle vittime costruisce lentamente l'immaginario collettivo che prevale all'inizio della guerra mondiale. In questo ambito le foto della repressione politica, e soprattutto quelle assai diffuse in occidente delle impiccagioni, costituiscono l'elemento di passaggio al regime dei Giovani Turchi connotando visivamente una violenza nuova "che comprende il genocidio armeno come sua massima espressione ma che abbraccia l'intera vita pubblica dell'impero" (p. 117). Accanto al genocidio degli armeni, si svolge parallelamente quello degli assiri e la pulizia etnica nei confronti dei greci. Guerzoni analizza le fotografie attribuite al genocidio mostrando come alcune di esse potrebbero rappresentare immagini di queste altre violenze e discutendo il problema dell'apparente contraddizione tra un desiderio di mantenere interamente segreta e nascosta la distruzione degli armeni e il carattere pubblico di ritualizzazione ed enfaticizzazione della violenza che le fotografie suggerirebbero. E percorre le vicende dell'intera violenza dei Giovani Turchi, soffermandosi sui massacri in Cilicia che "rappresentano un momento cruciale nella costruzione dell'iconografia del genocidio armeno" (p. 131).

Passando ad analizzare il genocidio vero e proprio, Guerzoni mette in luce come accanto alla grandissima quantità coeva di testimonianze, documenti, riflessioni, interventi, interviste che apparvero sulla stampa, le fotografie mostrate all'epoca furono pochissime, malgrado ve ne fossero una certa quantità, scattate – pur contro il divieto ufficiale che era stato emanato – da diplomatici e missionari americani e militari e diplomatici tedeschi. Le immagini del genocidio sono inserite in un'analisi della propaganda "visiva" durante la guerra, che costituisce un'escalation significativa del tasso di violenza che circola e che si considera possibile mostrare.

Un momento particolarmente importante riguarda l'analisi delle fotografie scattate da Armin Wegner, che costituiscono il lascito più significativo e omogeneo, formato da circa duecento immagini di cui quaranta direttamente connesse alla violenza e alle vittime del genocidio. Le foto di Wegner furono scattate tra il novembre 1915 e l'autunno 1916, nei campi profughi e nelle strade dell'Asia Minore e della Mesopotamia attraversate con la sesta armata tedesca. "Le immagini di Wegner sono caratterizzate da una grande umanità e partecipazione alla situazione del soggetto fotografato; il ruolo privato di Wegner fotografo rende questo materiale molto diverso da quello delle associazioni del dopoguerra, in cui i soggetti non hanno, paradossalmente, un volto, ma piuttosto rispondono a una serie di caratteristiche "sociali" quali: "orfani", "scolari", etc. Se nelle sue lettere spesso la folla dei deportati rimane una massa senza volto, nelle fotografie ogni vittima, ogni deportato, è rappresentato come essere umano distinto dagli altri, con ancora una presenza di dignità" (p. 164).

Accanto a quelle di Wegner, di cui viene raccontato in dettaglio l'attività compiuta nel dopoguerra per cercare di sensibilizzare l'opinione pubblica tedesca sui massacri degli armeni, le foto più numerose sono quelle del console americano di Harput, Leslie Davis, che le concepì come appendice esplicativa del lungo rapporto che stava scrivendo sugli avvenimenti anche se dovette poi nasconderle fino al 1920. Guerzoni analizza con acutezza anche la storia delle fotografie che l'ambasciatore Henry Morgenthau Jr. aggiunse nel suo libro *Ambassador Mor-*

ghentau's Story pubblicato al suo rientro negli Usa nel 1918. Altre foto importanti risultano quelle raccolte e pubblicate a Tiflis dal Consiglio Nazionale Armeno nel 1917 e quelle che risalgono con ogni probabilità a fonti russe.

Con la fine della guerra l'immagine – fotografica e filmica – costituisce un momento privilegiato del racconto e dell'interpretazione del conflitto che si è appena concluso, e in particolar modo dei suoi orrori, violenze, devastazioni. È in questo clima nuovo che inizia a diffondersi anche l'informazione sul genocidio armeno, di cui i tedeschi Wegner e Lepsius, malgrado la posizione ambigua e reticente del proprio paese, costituiranno un pilastro fondamentale sia in senso conoscitivo sia interpretativo. Le “conferenze illustrate” tenute soprattutto da Wegner costituirono, insieme all'instancabile raccolta documentaria e alla produzione pamphlettistica di Lepsius, uno strumento fondamentale per conoscere la questione armena anche dopo il fallimento della sua soluzione alla Conferenza di Parigi e la controffensiva kemalista in Turchia terminata infine con il trattato di Losanna del 1923.

Già nel corso del 1919, attorno alle immagini presentate da Wegner si scatenarono numerose polemiche; egli venne attaccato e accusato di mostrare le foto di bambini morti nella carestia di Bagdad del 195 spacciandoli per armeni. Proprio in seguito a queste accuse la preparazione delle sue conferenze illustrate divenne ancora più metodica e precisa.

Accanto alle fotografie di Wegner e degli altri testimoni del genocidio, delle deportazioni e dei campi, Guerzoni analizza tutta la numerosa produzione che accompagnò le campagne umanitarie che si svilupparono alla fine della guerra, prima fra tutte la *Near Est Relief* e il lavoro svolto dalla Croce Rossa e da altre agenzie (l'Ymca, ad esempio). Anche in questo caso, di cui vengono riassunti i tratti più significativi sulla base della ricerca storica più aggiornata, furono numerose le fotografie che accompagnarono l'attività di aiuto svolta sul campo, e che spesso sono riemerse più tardi grazie al lavoro e all'opera di archivisti e studiosi.

L'analisi delle immagini del dopoguerra e soprattutto quelle legate al lavoro umanitario, costituisce forse la parte più originale e assolutamente nuova del lavoro di Guerzoni. In queste foto la realtà militare e politica emerge indirettamente ma con chiarezza, soprattutto in una visione d'insieme del materiale rimasto; ma si contraddistingue soprattutto la centralità crescente delle vicende relative alle donne e ai bambini, non a caso tra le vittime del genocidio quelle sopravvissute in maggior numero. Il riscontro emotivo che le foto di donne e bambini potevano suscitare era ovviamente al centro della loro grande diffusione, perché l'obiettivo di chi le presentava non era solo di denunciare la disumanità di cui erano state oggetto le vittime ma anche di enfatizzare il lavoro positivo messo in atto dalle agenzie e associazioni umanitarie in modo da ottenere nuovi e più cospicui fondi da parte dell'opinione pubblica e delle istituzioni. “Oltre a rappresentare parte della politica di comunicazione dell'associazione, queste fotografie sono esempi interessanti della mentalità e dell'atteggiamento con cui si operava in Medio Oriente. Al di là delle considerazioni culturali e religiose (“cristiani come noi”, nelle “terre della bibbia”), è la mentalità americana che emerge con alcune sue caratteristiche: salutista e igienista, industriale e pragmatica nella volontà di “formare” per permettere ai profughi di avere una professione e “non avere più fame”, essa si esprime chiaramente in

questo contesto, e non solo attraverso la didascalia, ma soprattutto grazie al taglio e al soggetto delle fotografie, con modelli iconografici semplici e ripetuti” (p. 307).

Guerzoni analizza anche le vicende relative ad alcuni film: *Alice in Hungerland* del 1921 per quanto riguarda le missioni umanitarie del *Near East Relief* e *Ravished Armenia* del 1919 per quanto riguardava invece il genocidio degli armeni vero e proprio. “La donna come soggetto debole, oggetto sessuale su cui la violenza del nemico è praticata “per delega”: il film *Ravished Armenia* si basa su questa logica, così come la promozione che lo precedette. Ma anche la rappresentazione iconografica delle profughe arrivate negli Stati Uniti (donne come soggetti passivi e oggetto di piacere, hare, lussuria e indolenza), ebbe ampio spazio sulla stampa americana” (p. 324).

L’ultimo capitolo del libro di Guerzoni ricostruisce il percorso della memoria del genocidio armeno nel corso del Novecento – prima dagli anni Venti agli Sessanta e poi con una improvvisa accelerazione a partire dal 1965 nel cinquantesimo anniversario – attraverso le fotografie, il loro ruolo, l’impatto emotivo e conoscitivo che hanno permesso di costruire. Un interessante paragrafo è dedicato all’uso delle immagini nella politica di negazionismo turco.

Una delle conclusioni cui giunge l’autrice, accanto alle valutazioni di carattere più tecnico, archivistico, documentario e metodologico, riguarda il fatto che “per quanto poco scientifico e documentato, e spesso esposto alle critiche feroci della controparte turca, il recupero del materiale e la sua pubblicazione da parte della comunità della diaspora ha permesso di riavviare anche l’elaborazione della memoria e della storia: le pubblicazioni armenie degli anni ’60-’80 hanno avuto il ruolo fondamentale di riportare alla ribalta il genocidio armeno” (p. 387).

Marcello Flores